

## Angelo Gaccione e i distici della sapienza

Angelo Gaccione, *Spore*, Edizioni Interlinea, Novara 2020

Recensione di

Gabriella Galzio

[fareanim@tin.it](mailto:fareanim@tin.it)

Una mattina mi sono ritrovata tra le mani *Spore* di Angelo Gaccione e, curiosa, volevo solo darci un occhio... E leggi una pagina e poi un'altra, ho finito per leggerlo per intero, e ho pensato "che bel dono, che bel modo di cominciare la mattina"... Sarà stata l'apparente semplicità della scrittura, la sua sottile vena ironica, la sete d'assoluto che rende l'Autore estraneo a ogni minimalismo, certo è che ho subito pensato a questo libro come destinato ad un più vasto pubblico.

Interrogandomi poi del perché di quel titolo, *Spore*, ho chiesto all'Autore di darmi lumi, e lui così mi ha risposto: «Perché come le spore chissà per quanto tempo sono rimaste allo stato latente in me, prima di germinare. Impossibile che tutti questi versi e pensieri siano potuti venir fuori in appena una settimana, devono necessariamente essere stati da anni in un fondale e poi in un tempo così concentrato affiorare».

In realtà questa modalità di genesi della sua *ars dictandi* Gaccione l'ha già esperita quando ha partorito la sua raccolta di poesia dialettale *Lingua mater*: lunga latenza, e breve e intenso sprigionio. Solo è cambiata la forma. Se in *Lingua mater* la *vis* poetica ha preso in prestito la lingua dialettale, in *Spore* la materia poetica ha preso la forma, il respiro, del distico. "Per il verso giusto" recita il titolo della prima sezione, e chissà che non alluda proprio al distico quale misura del verso giusto di questa piccola e preziosa opera la cui apparente semplicità merita di essere indagata.

Il distico, dunque, è forma strofica antica che subito associamo alla sapienza, e che nella scrittura sapienziale di Gaccione ritroviamo nelle sue varie coniugazioni, ora nel pensiero aforistico, ora nella formula proverbiale, oppure nella sentenza «È sempre l'innocenza / che spaventa il delitto» (p. 35), o ancora nei suoi precipitati epigrammatici: «Uomini innamorati della morte, / noi non lo fummo mai» (p. 46); o persino nell'enigma, come nell'inizio di questo componimento: «Se la vostra anima è nera, / il vostro verso sia, / limpido più del cristallo», enigma che si scioglie in una massima ispirata all'eraclitea dinamica degli opposti: «Conosce il valore della luce, / solo chi ha toccato, / il fondo della notte» (p. 53).

Certo è che siamo subito immessi in una vocazione sapienziale che ci riporta alle origini di ogni narrazione: «C'era una volta...» (p. 11). Così inizia la prima poesia del libro, così iniziano le fiabe, così inizia l'*arché* della narrazione, se è vero che prima del mito era la fiaba, e con essa la prima istanza etica formulata dall'umanità. In questo libro di Gaccione la narrazione sembra attingere a tutte le forme del registro popolare, dalla fiaba imperniata sulla vecchia saggia alla favola esopea degli animali, dalla combinazione di distici e rime bacciate che arriva a lambire la cadenza della filastrocca: «Piantò il pianto. / Lo seppellì profondo // voleva eliminarlo dalla faccia del mondo» (p. 13), al gioco delle assonanze e allitterazioni che sfiora lo scioglilingua: «Non ci incantò il racconto. // È come raccontò il racconto, / che ci incantò» (p. 25); registro popolare che si estende dai proverbi alla parabola: «Si privò un po' alla volta di tutto // Finalmente la casa fu vuota. // Ma fu un'impresa vana, / i ricordi lo assediavano da ogni lato» (p. 59).

Oltre ad essere nativo del registro popolare, il linguaggio di Gaccione non lesina neppure quello religioso della Bibbia e dei Vangeli, anche se l'intima natura cenobita dell'Autore appare restia ad indossare abiti confessionali, e la sua, rimane risoluta una sapienza umanissima e terrena: «*Beati i poveri...*», non perché loro sia il regno dei cieli, ma perché «*quello che lasceranno da morti/ ai vivi non nuocerà*» (p. 26). Sapienza più che terrena, con una *pietas*

sempre dalla parte dei più umili, compreso l'asino stremato e dimenticato da tutti che aveva portato in salvo Gesù.

Ricorrono frequenti, come in questo caso, i dispositivi dell'ironia e del rovesciamento di prospettiva: «Morì il padrone / e il cane lo seguì. // Mai avvenne il contrario» (p. 18), fino allo straniamento surreale: «All'uomo! All'uomo! / gridò il lupo» (p. 30), o al paradosso: «Lei mi dà la sua dose di veleno quotidiano, / ma è divenuto così necessario per me, // che senza il suo veleno, / sarei già morto» (p. 55). E come non manca il veleno, così non mancano le constatazioni amare, «Il tempo prende a tutti / le misure // Un metro o poco più. // È tutto» (p. 24). Ma l'uomo saggio sa come trasmutare il veleno in farmaco o il pianto... in salice piangente.

Nella seconda sezione del libro, pur nel permanere del distico e di toni anche solenni, la singola poesia ha perso la sua stringatezza. Il tono si è fatto più colloquiale, il verso disteso incline alla prosa, e la narrazione si è dispiegata a restituire fiato alla "presenza dei morti". Qui il tono elegiaco sposa l'incedere di una sapienza che trae linfa dalla eredità dei morti, dal loro esempio, dal loro monito... fino a quella pagina fitta in cui brilla il valore del pane, il valore della memoria di una cultura contadina, che conosce la ricchezza delle povere cose, «due castagne o una noce» (p. 77), che ancora offre radicamento laddove, nel vuoto, alligna il male, come in questo testo: «Tutto il male del mondo non bastò, / a fare dei nostri cuori una pietra. // Si era seminato bene in quella stagione. / Molto bene» (p. 43).

In questa povertà di spirito ancora risuona un'altra civiltà, che conosceva il culto dei morti e il loro essere sempre vivi per i vivi. Centrale la figura della madre, viva nella memoria personale e nell'irraggiamento archetipico della fiaba («la vecchia che mi aspetta sul cantone è mia madre // Non ti farà domande. / Non farle domande anche tu. // Baciala sulla fronte...» (p. 15). Così "la presenza dei morti" si perpetua, quale gesto antico, nel passaggio del testimone: «Ho consegnato il testimone a te, figlia / e mi ricorderai. // Tu lo hai consegnato alla tua, / e ti ricorderà» (p. 79).

Ecco perché sono necessari poeti scrittori come Gaccione: perché seminano spore, e piantano alberi per le generazioni future con la perseveranza della ripetizione anaforica: «non è per me che pianto, / non è per me»; perché conservano la lungimiranza delle Madri e la loro inestinguibile intelligenza del cuore: «Ma il suo cuore di madre vedeva/ fin dove l'occhio non giunge» (p. 37).